

Auschwitz fino alla liberazione - ***

Era il 17 gennaio del '45, quando vedo un gruppo immenso, saranno state almeno diecimila persone, e uno mi dice in tedesco che stanno evacuando il campo. Il tedesco ci ha detto di non uscire dalla baracca e il nostro pensiero era che se rimanevamo nella baracca ci avrebbero preso, eravamo rimasti in pochissimi, e ci avrebbero ucciso. Allora quando il tedesco si è allontanato siamo usciti dalla baracca e ci siamo mischiati insieme a quelli che stavano uscendo dal campo e da lì siamo arrivati qui ad Auschwitz. Erano già pronti per evacuare anche loro il campo e infatti la mattina dopo verso le cinque ci siamo riuniti tutti assieme e abbiamo cominciato a fare la famosa marcia della morte. Marcia della morte per quale motivo? Perché le persone che non avevano la forza di seguire il gruppo rimanevano indietro e non c'era verso di aiutarli, cascavano per terra, un colpo alla nuca e li buttavano come le bestie ai lati della strada. Si dormiva dentro alle aie dei contadini e sempre con le sentinelle attorno, e così abbiamo fatto dodici o quattordici giorni, non ricordo con precisione, a piedi, poi con quei carri aperti dove portano il carbone. C'erano già i russi e gli americani a bombardare le linee ferroviarie e allora di nuovo ci facevano scendere e camminare. Una sera ci hanno messi da un contadino, in un campo grande, come gli animali, ma faceva freddo e immaginate a gennaio con quella robettina che avevamo addosso. Anzi, noi avevamo delle cose un po' migliori perché le trovavamo in mezzo alla roba di quelle persone che poi venivano uccise, però eri sempre nel freddo. E allora quello che era stanco morto si addormentava per terra ed un altro vicino a lui, sopra di lui e si facevano delle cataste di persone per tenersi un po' più caldi. Quello che stava sotto la mattina era già morto, moriva ancora prima di mettersi là. La mattina ci siamo svegliati e abbiamo cominciato a camminare e pensavamo che ad un certo momento ci avrebbero lasciati soli - «andate dove volete» - perché non ci potevano più uccidere, avevano paura di lasciare i segni dei morti dei civili, non potevano più ammazzare come facevano prima. Tutti camminavano sui binari del treno, tutti quanti camminavamo con la testa bassa e guardavamo se trovavamo qualche cosa, qualsiasi cosa; io ho trovato un pezzettino così, lungo, l'ho pulito era sporco, duro, era un pezzetto di osso però faceva bene anche quello, cercare di masticare, rosicchiare in qualche maniera. Siamo andati avanti. Poi ci mettono su delle chiatte, sul Danubio, stavamo già fuori dalla Polonia e per la prima volta ci hanno dato un pasto caldo, un po' di brodaglia. Ad un certo momento attraversiamo un ponte quando vedo la scritta «Linz», e allora ho capito che stavamo in Austria. Da Linz ancora la marcia della morte che non finiva più, e ci hanno portato nel campo di Mauthausen. Avevamo paura di scendere perché anche lì c'erano le docce, il crematorio, e avevamo paura di andare a fare la doccia. Quando, arrivata la sera, hanno chiuso le porte e non si poteva più entrare, abbiamo fatto la nottata fuori e la mattina siamo stati costretti ad entrare dentro. E difatti ci hanno fatto la stessa cosa che ci avevano fatto a Birkenau, la rasatura completa del corpo, e invece del numero tatuato ci hanno dato una piastrina di metallo con un piccolo filo di ferro da mettere al braccio. Il mio numero è 115554. E mentre stavamo là, nudo e bagnato com'eri, dovevi salire sopra all'aperto in questo vialone con la neve fuori. Ci hanno portati in una baracca che sta alla fine del campo e in questa baracca non c'era niente, vuota. L'unica cosa che c'era di buono è che tutti i vetri erano sani, per terra c'era linoleum, e lì abbiamo dormito come le sardine messi di fianco perché non c'era posto per tutti, e così è passata la notte. Poi sono stato mandato in un altro posto che si chiama Merche, era una ditta privata, ti facevano lavorare dentro alle montagne per fare tunnel. Io scavavo, dentro, con questi martelli pneumatici, e lì stavamo discretamente, stavamo caldi, dove c'è terra è sempre caldo in profondità. Ci portavano da mangiare, era pochissimo ma c'era tutti i giorni e questo ci consolava. Dopo un po' di tempo, ci hanno spostato da questo campo e ci hanno portato all'ultimo, sempre in Austria. Anche qui facevo dei tunnel ma la differenza era che questa montagna era tutta di roccia e dove c'è roccia c'è sempre acqua e si entrava dentro e mettevamo anche la dinamite per far esplodere la roccia e poi c'era dei piccoli binari con le famose vagonette piccole, scaricare quel peso, quasi non era niente in confronto al passato di Birkenau, però la cosa brutta era che quando entravi là dentro uscivi fuori che eri zuppo dalla testa ai piedi. Quando rientravi nella baracca non c'era possibilità di farti asciugare, levartelo da dosso era impossibile perché come te lo levavi spariva subito perché quello che te lo rubava il giorno dopo lo commerciava con un pezzo di pane. Sono stato fortunato anche in questo posto che dopo una decina di giorni di questo massacro gli americani hanno cominciato a bombardare là vicino, bombardato una stazioncina, E allora i tedeschi ci hanno preso a noi per lavorare in questo posto per ripulire il tutto, e difatti ci portavano con il treno e prima di entrare in stazione si fermava perché era tutto bombardato e scendevamo. Come siamo spuntati fuori abbiamo visto un pezzetto di terreno coltivato a colza. Sapete che cos'è la colza? E' una piantina che fa dei fiorellini gialli e con questa colza si fa l'olio, non lo sapevo neanche però pur di mettere qualcosa in bocca abbiamo tagliato l'erba e tutti i giorni si vedeva che a questo campetto spariva un pezzo, allora lì dopo si metteva il tedesco con il fucile e si avvicinava e ti veniva una botta sulla spalla e allora non si poteva fare più niente. Fino a che non è arrivata la fine. Quattro giorni prima della Liberazione non sapevamo niente, vedevamo questi camion militari ma non si vedeva se erano tedeschi in ritirata o gli americani. Difatti all'appello, quattro giorni prima, il comandante del campo chiama a tutti questi interpreti che c'erano là - eravamo più di venticinque nazionalità di tutti i colori, greci, italiani, tedeschi, cecoslovacchi - e il comandante diceva che tutti dovevamo entrare dentro la galleria perché «stanno arrivando i loro nemici, e loro, i tedeschi, daranno battaglia per la nostra incolumità». Poi ha raccolto tutti i suoi militari e al loro posto sono venuti altri soldati della Wehrmacht e hanno preso posto nelle garrite in attesa degli americani, però le SS sono sparite. Noi aspettavamo sempre il momento giusto che arrivassero gli americani e invece di arrivare dopo sei sette ore sono arrivati dopo quattro giorni. E noi là dentro non sapevamo cosa fare, senza mangiare, abbiamo rastrellato tutta la cucina, le patate. E non era rimasto più niente. Questo arrivo degli americani è successo come nel film di Benigni quando un bambino vede entrare quel carro armato e lì so' arrivati due carri armati degli americani e fatalità vuole che il primo carro armato c'erano tutti italoamericani, e parlavano siciliano, e pensavano che potevamo capire quello che dicevano; il secondo era di greci americani e quelli parlavano il greco, e io parlavo il greco come l'italiano, e ci dissero di stare tranquilli perché loro volevano dare la caccia ai tedeschi, e questa è stata la nostra consolazione.

Però il giorno dopo sono arrivati dei camion con dei viveri, il che è stato un grandissimo sbaglio perché le persone non erano più abituate a mangiare, queste scatolette di carne di maiale oppure altre cose, e c'erano dei ragazzi che non ce la facevano più e come vedevano un qualcosa neanche masticavano, ingoiavano tutto quello che vedevano e non potevano neanche andare di corpo, e si gonfiavano come neanche potete immaginare ed era una mattanza di questi pochi prigionieri che si erano salvati ma poi sono morti nel giro di pochi giorni. Quando si lavorava nella miniera di carbone, c'è un carbone che si chiama cardifo è come una specie di legno, e dentro c'era un qualcosa di morbido, e la gente lo mangiava, e dopo non potevano più andare di corpo. E voi siete tutti maggiorenni e vi posso dire che queste persone che avevano mangiato questo era tutto bruciato dentro e non c'era nulla da fare. Poi c'era di tutto, c'era il tifo petecchiale e gli americani hanno fatto una pulizia generale, hanno costruito un altro campo con delle tende americane e dentro c'erano anche i lettini per dormire e si faceva la doccia, completamente nudi, loro poi ti davano della roba, e dopo una spruzzata di Ddt, eravamo tutti impolverati, e poi venivi subito visitato così se eri malato o meno. C'avevano questo qua per fare i raggi x e purtroppo a me hanno scoperto che io stavo male e mi hanno mandato all'ospedaletto e difatti quando so' arrivato lì dentro a vedere quei lettini con le lenzuola bianche dava pure fastidio a vedere una così pulita. Sono stato circa un mese e poi chi voleva andare doveva dire dove voleva andare. e allora io volevo andare in Italia. Mi hanno portato al Forlanini e lì sono stato tredici mesi, e dopo sono andato a finire a Merano che era più adatto per l'aria e ho fatto quasi sei anni di ospedale. Adesso sto in vita per raccontare ciò che è accaduto e che abbiamo sofferto tutti noi. Molti dicono, «come avete fatto?». Si vede che qualcuno ci spinge ancora ad insistere e tiriamo avanti finché si può...lo vi ringrazio.

****Shlomo Venezia, nato il 29 dicembre 1923 a Salonico, in Grecia, fu uno dei sopravvissuti al campo di Auschwitz e Birkenau. Autore del libro «SonderKommando 182727», tradotto in 24 lingue, è morto a Roma all'età di 88 anni, il 30 settembre scorso.*

Il ricordo di un uomo indimenticabile - Alessandro Portelli

Era il primo viaggio degli studenti romani ad Auschwitz e Birkenau. Davanti ai resti del crematorio, Shlomo Venezia aveva raccontato la sua esperienza nel Sonderkommando, l'unità speciale incaricata di lavorare alle camere a gas e ai crematori, e il loro eroico tentativo di rivolta. Ricordo ancora le facce rigate di lacrime dei ragazzi. La sera gli dissi: «non hai avuto il tempo per raccontare tutta la tua storia, perché non ci troviamo dopo cena e continui?». Così, su un pianerottolo d'un albergo di Cracovia, lui su una sedia di legno e tanti ragazzi per terra o sui gradini, continuò a raccontare. Questa è l'ultima parte di quel racconto. Ci aiuterà a ricordarlo, adesso che l'abbiamo perduto.

La Poudrière dell'utopia - Angelo Mastrandrea

BRUXELLES - Esiste un luogo, oggi in Europa, in cui la proprietà privata è abolita ed è messa al bando ogni forma di individualismo. È un'oasi di resistenza al neoliberalismo, un laboratorio di pratiche sociali alternative, un esperimento radicale di vita comunitaria, una zona temporaneamente liberata dal capitalismo, come l'avrebbe definita il teorico americano Hakim Bey, dove gli abitanti come giapponesi nella foresta non si sono finora accorti della crisi che sta sconvolgendo l'Europa, o meglio il suo modello economico. Chi pensa che stiamo esagerando, è scettico, dubbioso e vuole toccare con mano, deve solo fare lo sforzo di spostarsi fino a Bruxelles e, una volta arrivato a destinazione, spostarsi dal centro turistico e dalla Grand Place verso il quartiere dove sorgono gli edifici più antichi della città, fin quasi al ponte che separa il cuore della capitale del Belgio, geograficamente ma anche socialmente ed economicamente, dal melting pot di Molenbeek e, un po' più a sud, di Anderlecht. Volendo, può chiedere ospitalità e un letto agli occupanti della Poudrière, l'antica polveriera oggi considerata monumento nazionale e diventata la quinta teatrale di un esperimento sociale che Riccardo Petrella, intellettuale di punta del movimento altermondialista e vecchia conoscenza dei lettori del manifesto, con entusiasmo neppure celato non esita a definire un «modello di comunismo realizzato», all'infuori del socialismo reale e a un passo dalle principali istituzioni europee. Petrella da queste parti è di casa, non solo perché vive a Bruxelles, da anni ed è professore emerito all'università di Lovanio. In questo quadrilatero di stradine denominato le coin du diable, l'angolo del diavolo, in virtù di una leggenda risalente al XVII secolo e riguardante la costruzione del ponte che porta dall'altra parte della Senna, il professore ha sistemato un ufficio della sua Università del bene comune (con le facoltà dell'acqua, dell'alterità, della creatività, della mondialità) e ogni anno conferisce un dottorato honoris causa in Utopia a chi, singolo o collettivo, ritiene doveroso premiare per la sua visionarietà. Questo è il terzo anno in cui il riconoscimento verrà assegnato e, dopo l'avvocato calabrese Domenico Vestito, premiato per aver scelto di tornare a esercitare la professione nel paese d'origine, Locri, e per aver messo a disposizione di tutti le proprie competenze professionali, e dopo, noblesse oblige, la Poudrière, quest'anno la borsa di studio andrà a una comunità colombiana. **Comune? No, comunità.** Non è una comune, la Poudrière, e nemmeno un condominio o un centro sociale occupato come quelli che conosciamo in Italia. È una comunità che, partendo da un'originaria spinta religiosa e dall'impulso di un gruppetto di preti operai, nel tempo si è trasformata in un progetto collettivo e socialisteggiante. Tutto cominciò nel 1958, quando le numerose fabbriche costruite intorno ai canali che avevano fatto meritare a quell'area la definizione di «piccola Manchester», presero a chiudere una dietro l'altra e il quartiere divenne un piccolo cimitero industriale, con un tasso di povertà dickensiano. Fu per questo che quel pugno di missionari, guidati da padre Léon Van Hoorde, un uomo che ancora oggi, a quindici anni dalla morte, è ricordato come fondatore e leader carismatico, occupò la fabbrica dismessa, formando da subito una piccola comunità aperta al quartiere. Fu con il '68 che l'originario spirito missionario si contaminò definitivamente con istanze laiche, senza che venissero però stravolti i suoi principi fondativi: presenza nella società senza adottare il suo stile di vita; amicizia; giustizia ed eguaglianza sociale; utopia nel cercare di costruire un mondo nuovo; crescita personale. Obiettivi da raggiungere attraverso il lavoro, la condivisione, uno stile di vita sobrio, l'aiuto reciproco tra i membri della comunità. Chi entrava nella Poudrière doveva mettere in comune i propri redditi, «non il patrimonio» però, «per evitare di trasformarci in una setta», spiega Giovanni Morocutti, per tutti Vanni, che arrivò qui dalle Alpi friulane nel 1969 e che

oggi è considerato un «saggio» della comunità, vero e proprio leader dopo la morte del fondatore padre Léon. Con il tempo, anche le case di fronte alla ex polveriera cominciarono a essere occupate, un edificio fu adibito a granaio e molti dei vecchi abitanti del quartiere, in segno di gratitudine, presero a lasciare le loro abitazioni in eredità alla Poudrière o a venderle loro a prezzi più che ridotti. Il risultato oggi, a 54 anni dall'occupazione, è che praticamente tutte le case che affacciano su rue de la Poudrière e alcune di quelle sulla tangenziale rue des Fabriques sono abitate da esponenti della comunità. **Tra immigrati e «gentrification».** Anche se in tutta l'area è ben visibile quella che gli americani chiamerebbero gentrification, vale a dire la risistemazione innanzitutto urbanistica del quartiere al prezzo di un aumento del valore degli immobili e della progressiva espulsione dei ceti più poveri, che va di pari passo con la riconversione delle ex industrie abbandonate e la sistemazione dei ponti sul canale, il resto del coin du diable è ancora oggi in larga parte abitato da immigrati, in stragrande maggioranza nordafricani. Sono quelli che vediamo affollarsi nel mercato della Poudrière per acquistare gli oggetti usati ma rimessi a nuovo dagli occupanti o i prodotti delle fattorie che la comunità ha fondato a Rummen, nelle Fiandre, e che garantiscono loro l'autosufficienza alimentare. È aperto tre pomeriggi a settimana e, anche in questo senza timore di esagerare, possiamo garantire che con cifre che si discostano poco dal centinaio di euro si riesce ad arredare una casa intera. Un altro mercato, più grande, è stato aperto in un ex cementificio a Peruwelz, alla frontiera con la Francia, e tutto ciò, grazie all'arte del riciclo e nonostante i prezzi a dir poco competitivi, ha fatto della Poudrière una comunità che tutto sommato riesce a vivere bene, con una gran cura di tutto ciò che è collettivo. Agiata ma ispirata alla sobrietà, e soprattutto con un principio: chi ne fa parte deve lavorare, in base alle proprie capacità, e i frutti del proprio lavoro devono essere messi in comune. «Noi non facciamo assistenza», ci tengono a precisare, «chi chiede di venire fra noi deve contribuire con il suo lavoro in base alle sue possibilità e gli sarà dato a seconda dei suoi bisogni». A decidere, con il metodo della democrazia consensuale, faticoso per loro stessa ammissione perché basta un solo veto a produrre ulteriori discussioni e slittamenti, è l'intera comunità: un'assemblea mensile, denominata «riunione spaghetti», è destinata alle decisioni più importanti, poi ci sono quelle settimanali o quotidiane per le cose minori. L'argent de poche, una sorta di mini salario di 25 euro a persona ogni settimana, serve invece per le piccole spese, che non necessitano di un'assemblea per essere decise. Al resto provvede la comunità, in base a un'analisi dei bisogni: cosa comprare? Il richiedente ne ha davvero necessità? Il consumismo non abita certo qui. Non che tutto sia totalitariamente collettivo: gli spazi personali sono garantiti, a cominciare dalla casa, l'importante è che vengano rispettate le regole della vita comunitaria. **Il pastore e la giovane infermiera.** Gli abitanti della Poudrière, oltre al mercatino, svolgono un'attività ormai consolidata di traslocatori. «All'inizio non chiedevamo soldi ma ad ognuno di darci quello che poteva. Poi ci siamo accorti che i più ricchi spesso erano quelli che pagavano meno e così siamo stati costretti a mettere delle tariffe, variabili a seconda del committente. Per i più poveri traslochiamo gratis», dicono. La maggior parte di loro lavora nelle attività della «polveriera», alcuni invece hanno un lavoro esterno e versano il reddito alla comunità. Gli utili vengono utilizzati per le necessità degli abitanti, reinvestiti nelle attività o utilizzati per finanziare azioni di solidarietà o la rete di Emmaus, l'associazione francese contro la povertà fondata dall'Abbè Pierre della quale fanno parte. Tra i sessanta membri effettivi che la comunità attualmente può contare (ma sono arrivati fino a 150 negli anni '90) ci sono oggi un pastore protestante, una ragazza, Marise, che rappresenta ormai la terza generazione, quella dei nipoti dei primi occupanti, e che lavora all'ospedale come infermiera, alcuni immigrati musulmani, persone in difficoltà economiche o senza casa che vengono ospitate temporaneamente, ma anche chi ha deciso di sperimentare un modello di vita alternativo, come il friulano Vanni. Lui, che in Italia lavorava per una ditta di spedizioni, per trent'anni ha montato tensostrutture in Belgio e condiviso i proventi della sua attività con i compagni della Poudrière. Voleva andare a Cuba per vivere la rivoluzione, si è invece fermato a Bruxelles. «Sono venuto per una decina di giorni nel '69 in attesa del visto cubano, in seguito ho chiesto di tornare perché affascinato dalla radicalità di questo laboratorio di vita comunitaria, più umana, che non esclude nessuno e dove l'individualismo non ha diritto di esistere», dice. Alla Poudrière ha incontrato la donna della sua vita, una studentessa che come lui era ospite per provare a vedere come si viveva senza essere proprietari individualmente delle proprie cose. Era l'epoca della trasformazione da comunità religiosa a laica, e così quando i due annunciarono di volere sposarsi, ma solo in forma civile, ci fu una lunga discussione in cui alla fine la loro volontà fu accettata. Oggi alla Poudrière la maggioranza non ha più molto a che vedere con la religione, ma rimane una «spiritualità comunitaria» fusa in un originale impasto con un socialismo autogestionario e antistatalista («dal governo non vogliamo nulla, né sussidi di disoccupazione né pensioni minime») e con un anticapitalismo radicale. **Marx e la demonologia.** A Bruxelles ci si chiede da un secolo e mezzo quanto il fatto che Karl Marx abbia vissuto qui per tre anni, tra il 1845 e il 1848, e vi abbia scritto il Manifesto del partito comunista, possa avere influenzato la società e la politica belga. O, al contrario, quanto il Belgio, che per la sua politica «liberale» nel diciannovesimo secolo divenne rifugio di tanti intellettuali (non solo il barbuto di Treviri, ma pure Victor Hugo e Charles Baudelaire, tanto per fare un esempio) abbia influenzato l'estensione del Manifesto, e quanto abbia influito sul pensiero marxiano la visione del proletariato in quell'area industriale dove qualche anno prima, tra il 1830 e il 1837, aveva soggiornato un celebre demonologo, Jacques Collins de Plancy, che non aveva scritto alcun proclama politico né elaborato teorie rivoluzionarie ma pubblicato un Dizionario infernale in cui raccontava la leggenda della costruzione del ponte che avrebbe collegato finalmente le due sponde del canale. La prima pietra, secondo il demonologo, fu opera del diavolo, da qui il nomignolo del quartiere. Poi arrivò Marx il quale, considerando la religione, e figuriamoci la demonologia, «l'oppio dei popoli», fece altro. Non avrebbe potuto immaginare che centocinquanta anni dopo tutto sarebbe cambiato ma proprio lì, in quel quadrilatero di stradine oggi affollato di immigrati nordafricani, sarebbe rimasto un piccolo germoglio di quello che aveva seminato.

Il prof nell'angolo del diavolo

Economista e politologo, Riccardo Petrella è attualmente professore emerito all'Università Cattolica di Lovanio e insegna «Ecologia umana» all'università di Mendrisio. Nel 1991 ha fondato il Gruppo di Lisbona, composto da 21

studiosi, imprenditori, giornalisti e leader culturali per promuovere un'analisi critica delle forme attuali della globalizzazione. A partire dal Manifesto dell'acqua, ha fondato il Comitato internazionale per il Contratto mondiale dell'acqua. Nel 2003 ha inaugurato tra Belgio e Francia l'Università del bene comune.

Insieme, ognuno con il suo dono differente

A metà degli anni novanta il filosofo belga Max Delespesse, esperto di questioni concernenti la religione e la laicità, visita la comunità della Poudrière e ne scrive in un libro che sarà tradotto anche in italiano: «Portate i pesi gli uni degli altri» (Jaca Books, 1996). Ne riprendiamo qualche passaggio: «Per sapere cosa è un associato della comunità, bisogna assistere alle riunioni degli associati, lo scambio di esperienze del lunedì. Dico semplicemente come si svolge: tutti i problemi di ognuno vengono messi in comune; ognuno prende coscienza di una vita dove l'idea del profitto individuale è assente; ognuno è insieme con il suo dono differente. (...) La differenza tra la famiglia e la comunità è che la famiglia è destinata un giorno a passare alla divisione dei diritti, mentre la comunità passa dal regime dei diritti a quello dell'unione comunitaria. Bisogna dunque rinunciare a scrivere in un quaderno i nomi dei soci con le quote esatte e gli interessi che mettono in comune. Noi siamo abituati a tradurre in cifra i membri di una società: ciascuno ha diritto a tanto. Qui i membri non rappresentano più ciascuno una rivendicazione particolare e dunque precisa, ma ognuno porta la sua persona umana e conta gli altri come persone. E l'applicazione di una formula economica gratuita: a ciascuno secondo i suoi bisogni. (...) Ho veramente avuto l'impressione che qui non valga la regola, comune nella nostra società, che condanna tutto ciò che è comune all'abbandono e all'abuso (...). Lavoro in comune suppone organizzazione. La pratica comunitaria permette d'essere severi sul risultato. 'Si è sinceri', dice padre Léon, 'quando un lavoro è malfatto, lo si dice'».

Quando la storia diventa globale - Agostino Bistarelli

Budapest è stata la scelta come «location» per la recente Assemblea generale del Cish, il «Comitato internazionale per le Scienze storiche». A parte le questioni tipiche di ogni associazione (bilanci, nuovi soci, strumenti di comunicazione), il punto centrale dei lavori è stato il dibattito sul prossimo congresso internazionale, il ventiduesimo, che si terrà a Jinin, Cina, nel 2015. I delegati (44 in rappresentanza di Comitati nazionali e organizzazioni internazionali specialistiche) hanno discusso e approvato il programma che si articolerà in 4 temi generali, 30 panel su temi specialistici, 60 tra tavole rotonde e joint sessions. Ci saranno poi la seduta inaugurale, Nature and Human History, proposta naturalmente dal comitato cinese, e due sessioni serali. Come si è arrivato a questo risultato e quale è il panorama della storiografia che emerge da questa Assemblea? Sulla base del documento presentato al Congresso precedente (Amsterdam, 2010) sono arrivate al Board internazionale 209 proposte ed un Comitato apposito ha elaborato una proposta di programma appunto approvato dall'Assemblea di Budapest. I temi generali, che occuperanno ciascuno una giornata, saranno dedicati all'analisi della Cina in prospettiva globale (per comparare sul lungo periodo le ricerche ormai consolidate su singoli aspetti), della storicizzazione delle emozioni (per fare il punto su almeno un decennio di lavori sul tema), delle rivoluzioni nella storia mondiale (per riflettere sul significato del termine e sulle connessioni o comparazioni degli eventi). Il quarto tema è invece dedicato alla svolta digitale nella storiografia, aprendo così lo sguardo sulle sfide poste alla ricerca dalla comparsa delle nuove tecnologie. **Il nodo della valutazione.** Il significato della scelta non è solo di carattere metodologico ma affronta anche il dibattito sulla partecipazione e sull'apertura della storia a nuovi soggetti e a nuovi paesi, sia come produttori che come utenti della ricerca, tanto che anche nei lavori di Budapest questo problema è tornato anche nella discussione sugli strumenti editoriali, di comunicazione (cartacea, on line e sui social network) e su quelli per la valutazione scientifica. A Budapest, infatti, è stato sottolineato come per le scienze storiche, o in generale per quelle umanistiche, adottare criteri bibliometrici ripresi dalle discipline scientifiche pure, dietro la parola d'ordine del merito, corra il rischio di consolidare posizione di potere di editori e accademia dell'area anglofona e di temi di pensiero egemonico, emarginando nuove ricerche e lingue che in realtà rappresentano la maggioranza degli studiosi mondiali. Forse questa riflessione (proposta da una studiosa polacca ma fatta propria pressoché unanimemente dall'assemblea) dovrebbe essere approfondita dai nostri esperti delle agenzie di valutazione. È stato quindi deciso di continuare la riflessione su come rendere open access le pubblicazioni del Cish, in particolare quelle che raccolgono i lavori dei congressi, e al tempo stesso renderle competitive nel mondo accademico. Questa posizione intermedia tra il cambiamento e la tradizione è emersa anche nella composizione dei rappresentanti dei vari comitati nazionali che ha visto un parziale «ringiovanimento» anagrafico e una quota maggiore di studiosi rispetto le occasioni precedenti: a Budapest i comitati nazionali rappresentati da donne erano il 45% del totale. Tornando al programma per il congresso 2015, tra i temi approvati per le altre sezioni vale la pena segnalare la presenza di argomenti condizionati dalla contingenza di fase economica: «Povertà e salute» (proposto dal comitato argentino in partnership con quello tedesco) e «Crisis? What Crisis?» (proposto dalla Commissione per la storia e la teoria della storiografia). Ma le preoccupazioni sull'oggi sembrano ricorrenti anche per altre proposte: «The Image of Enemy: Medieval Constructions» (del comitato israeliano); «Una storia del diritto di intervento per ragioni umanitarie» (dai francesi) e «Approcci culturali della risoluzione dei conflitti civili» (dai canadesi). O ancora «Prospettive e storiografia comparate sui disastri naturali» (proposto dal comitato giapponese in partnership con la Federazione internazionale per la ricerca sulla storia delle donne). La Federazione ha anche visto approvate le proposte su «Commodifying Home Labor: Domestic Work Over Time», «Towards a Global History of the Girl», «Women's History at the Cutting Edge» e «Violenza sessuale nei conflitti armati» (in collaborazione con il comitato francese e quello inglese). Nel programma non potevano mancare anche le sollecitazioni degli anniversari: così ci sarà un tema dedicato alla prospettiva globale uscita dal Congresso di Vienna del 1815 e uno alla riflessione sulla Prima Guerra Mondiale, che molto significativamente viene proposte da comitati non europei (quello australiano, quello cinese e quello giapponese). **Memorie di guerra.** Anche la procedura decisa per arrivare al Congresso denota questo sforzo per allargare lo sguardo oltre il mondo atlantico: per ciascun tema, il Comitato di lavoro indicherà entro marzo

2013 un coordinatore (scelto preferibilmente tra i promotori delle proposte); i coordinatori entro due mesi devono preparare un testo per lanciare la richiesta di candidature dei singoli studiosi che vogliono proporre una relazione. Le candidature dovranno essere presentate entro il settembre 2013 in modo che all'inizio del 2014 sia definito il programma completo. Il testo delle relazioni dovrà essere presentato entro il marzo 2015 e tutto il processo sarà reso pubblico nel sito del Comitato internazionale (<http://www.cish.org>). Per finire qualche osservazione sulla presenza italiana: sono due - su trenta - i temi specialistici presentati dal Comitato nazionale (la Giunta centrale per gli studi storici) dedicati al dibattito contemporaneo sul concetto di tardo antico e ai Dizionari biografici nazionali. Accettata anche una proposta di Tavola rotonda su «Quale mondo per la World History». Tra le proposte che erano arrivate alla Giunta dagli studiosi italiani sono state poi inserite nel programma del congresso anche la collaborazione con altri comitati o commissioni internazionali per altre tre sessioni: quella dedicata a «Memory Wars: History Education between Politics, Scholarship, and the Media», quella dal titolo «Investigations on the "Zmievy Valy": Studying Long Walls» e quella che si occuperà della storia dei missionari in Asia. Nel complesso una presenza non irrilevante, superiore a quella degli ultimi congressi e che magari può essere ulteriormente rafforzata nel processo che porterà alla definizione dei relatori nelle diverse sessioni.

Una jam session che parlerà anche mandarino - Agostino Bistarelli

L'incontro con Andrea Giardina, antichista di rilievo internazionale e membro del Bureau del Cish, è avvenuta in una pausa dei lavori dell'incontro di Budapest. **Perché è stata scelta la Cina come prossima sede del Congresso nel 2015?** Fino al 1970 i Congressi internazionali di scienze storiche si sono tenuti esclusivamente in città dell'Europa. Queste scelte corrispondevano all'egemonia delle storiografie europee, al fatto che i contatti su scala intercontinentale erano resi difficili da motivi pratici e da ragioni ideologiche, a resistenze psicologiche più o meno esterne, a quella vischiosità che è tipica degli ambienti accademici. Il primo congresso extra-europeo è stato quello di San Francisco del 1975. Nel quindicennio successivo si è verificato un netto ritorno all'Europa (Bucarest, Stoccarda, Madrid). Appariva però evidente ai più che senza una dislocazione effettivamente mondiale il significato e la missione del Cish si sarebbero presto indebolite se non vanificate. Del resto, il crescente rafforzamento delle organizzazioni internazionali che raggruppano studiosi di determinate discipline - un esempio per tutti la storia dell'economia - indicavano chiaramente quale fosse la direzione da prendere. Dal 1995 abbiamo dunque assistito a un'alternanza tra città europee e di altri continenti: Montréal (1995), Oslo (2000), Sydney (2005), Amsterdam 2010. La scelta della città cinese di Jinan per il congresso del 2015 rappresenta una prosecuzione di questa linea e un suo potenziamento. **Solo continuità o si può leggere anche una parziale svolta?** «Cina 2015» è un'assoluta novità: le precedenti sedi extra-europee avevano riguardato paesi occidentali di prevalente cultura anglo-americana o francese. Con Jinan, per la prima volta, una cultura storiografica completamente diversa entra in scena da protagonista nel favorire l'incontro e il dialogo tra gli storici di tutto il mondo. Sottolineo che, in coincidenza con la globalizzazione dei congressi internazionali di scienze storiche, si è molto accentuata, nell'organismo direttivo del Cish, la consapevolezza dell'importanza di costituire fondi di solidarietà per agevolare la partecipazione degli studiosi provenienti da paesi che non hanno la possibilità di finanziare spese di viaggio e di soggiorno. Nel 2010, ad Amsterdam gli storici olandesi hanno fatto molto in questo senso. E un analogo impegno è stato assicurato dalle autorità cinesi. **Ma, a parte l'aspetto materiale, non ci saranno problemi per la libertà scientifica del dibattito e dei partecipanti?** Conosciamo tutti i problemi attuali della libertà di espressione in Cina, anche se negli ultimi tempi assistiamo a piccoli ma significativi cambiamenti. È evidente che la presenza in Cina di centinaia (speriamo migliaia) di storici che discuteranno senza alcun condizionamento di argomenti che toccheranno direttamente (nei limiti in cui l'analisi storica può e deve trasmettere messaggi diretti) un'infinità di problemi riguardanti le mille forme della libertà, dell'uguaglianza, della partecipazione e della convivenza, rappresenterà un'occasione preziosa. Nulla cambierà da un giorno all'altro, ma come ripetevano gli autori romani, ciò che oggi appare nuovo, un giorno sarà antichissimo.

Comitato internazionale, una vicenda lunga come il secolo breve - Agostino Bistarelli

Il Cish («Comité International des Sciences Historiques») nasce il 15 maggio 1926 nel Palais de l'Athénée di Ginevra (lo stesso dove aveva sede la Croce Rossa). Si dava così concretezza all'idea proposta durante il V Congresso internazionale di Scienze storiche (che si era tenuto a Bruxelles nel 1923) da James T. Shotwell della Columbia University. I congressi infatti precedono la formazione del Comitato e, come è stato notato da Edoardo Tortarolo, con una storia parallela a quella dei Giochi olimpici moderni avendo come culla Parigi e la cultura eurocentrica ed idealistica di fine Ottocento: la prima riunione si ebbe a L'Aja nel 1898, ma il primo vero congresso è stato tenuto a Parigi nel 1900, in contemporanea appunto con le Olimpiadi e nel quadro delle iniziative per l'Esposizione mondiale. È l'avvio di un percorso verso la professionalizzazione degli studi storici e la creazione di istituzioni autonome capaci di renderla produttiva nel rapporto dialettico tra principio di nazionalità e aspirazione universalista, tanto che tedeschi e inglesi non parteciparono a quei lavori. Nel congresso successivo, Roma 1903, dedicato al dibattito metodologico, la partecipazione avviene per delegazioni nazionali ufficiali che cercavano anche di proporre le proprie ricerche per affermare la cultura e la potenza del proprio paese. Queste dinamiche tra professionalizzazione e radicamento nelle istituzioni nazionali verrà resa evidente dal Congresso di Berlino del 1908, a cui seguirà quello di Londra del 1913. Le vicende della Grande guerra fanno saltare l'appuntamento del 1918 previsto a San Pietroburgo e proprio per il carattere simbolico per il Congresso del 1923 venne scelto il Belgio e da quel momento inizia la storia comune tra Congressi e Comitato internazionale. Il Bureau organizzatore del Congresso di Bruxelles (presieduto da Henri Pirenne) si trasformò anche in Comitato provvisorio con segretario Waldo G. Leland che aveva ottenuto dalla Rockefeller Foundation, su mediazione dell'American Historical Association, i fondi necessari per riunire il quello che doveva divenire il Comité international. Si è arrivati così alla riunione di Ginevra dove si presenteranno 19 paesi dei 27 invitati: in quella che si definiva l'Internazionale degli storici ci saranno quindi più membri di quelli della Società delle Nazioni. Il

Bureau che venne eletto preparò il Congresso di Oslo e definì lo Statuto del Cish come emanazione di gruppi nazionali di storici, mentre dal 1950 vennero associate anche le organizzazioni internazionali delle diverse discipline. Si decise la pubblicazione di uno strumento bibliografico (denominato «International Bibliography of Historical Sciences») e di rendere permanente la cadenza quinquennale dei Congressi, che oltre Oslo prima dello scoppio della Seconda Guerra mondiale si tennero a Varsavia (1933) e Zurigo (1938). Tra un Congresso e l'altro sono stati organizzati le Assemblee generali sempre in paesi diversi. Quando scoppia la guerra sono 44 le nazioni che costituiscono il Comitato e, di queste, 14 sono extra europee. Il Congresso previsto per il 1943 a Roma naturalmente non ebbe luogo e il primo congresso del dopoguerra, il IX della serie, si tenne a Parigi nel 1950 anche per dar risalto alla fondazione dell'Unesco di cui il Cish è stata parte attiva. Nel Bureau del dopoguerra (presidente Robert Fawtier, reduce dalla deportazione a Mauthausen) fecero parte prima Luigi Salvatorelli e poi, dal 1952, Federico Chabod e a Roma si tenne il X Congresso (1955) quello in cui si confrontarono non senza problemi le storiografie che possiamo schematizzare del due blocchi. Inizia così quella che Jürgen Kocka ha definito la seconda fase della storia dei Congressi, quella dello scontro tra «capitalismo e comunismo», a cui segue la terza quella della globalizzazione post 1989. Gli ultimi congressi si sono svolti a Sidney nel 2005, poi Amsterdam nel 2010. Il Bureau attualmente in carica è presieduto da Marjatta Hietala, professoressa dell'Università di Tampere e ne fanno parte tra gli altri Andrea Giardina, l'argentina Hilda Sabato (vice presidente), Jie-Hyun Lim, dell'Università di Seul, Karen Offen, Senior Scholar al Michelle Clayman Institute for Gender Research e Wenzhao Tao, dell'Accademia cinese delle Scienze sociali.

L'uomo della modernità liquida smarrito nei santuari del consumo

Benedetto Vecchi

La modernità liquida è inafferrabile, affermano gli esegeti di Zygmunt Bauman. Se ne può cogliere il disordinato movimento, il caotico e impetuoso scorrere, ma non si può definire, eccetto nominare la differenza tra il presente e quando le istituzioni, le norme, le regole della modernità da solide sono diventate appunto liquide. La sconfessione più radicale di questa immagine viene proprio da Bauman in questo libro che Laterza ha mandato nelle librerie. Si tratta di Cose che abbiamo in comune (pp. 209, euro 15), raccolta di quarantaquattro lettere che l'intellettuale polacco ha messo in altrettante bottiglie lasciate in balia del flusso della comunicazione. Lettere accomunate dalla convinzione che è ancora vigente il vecchio motto caro all'antropologia filosofica che recita così: «posso dire io solo perché vivo, parlo, ho relazioni con altri esseri umani simili a me». Il riconoscimento che l'essere umano è un «animale sociale» suona dunque come una prima sconfessione di chi vede nella modernità liquida un oggetto inconoscibile. Bauman ritiene con questo libro che è possibile definire le «leggi» che regolano la modernità liquida partendo dalle sue manifestazioni mondane. Volume dunque ambizioso, che sceglie una forma comunicativa, la lettera, poco consona al risultato che si prefigge l'autore. Il rischio è il naufragio del progetto. Bauman ne è consapevole al punto che cita espressamente Walter Benjamin, autore che più di altri ha cercato una «logica» nella nebulosità della realtà capitalista del primo Novecento. Viene così ricordata la distinzione fatta da Benjamin tra i racconti dei marinai e quelli dei contadini. I primi narrano di mondi sconosciuti, di figure fantastiche; i secondi il lento scorrere della quotidianità. Per Bauman occorre raccontare la modernità liquida come facevano i marinai una volta tornati a casa con lo scopo di svelare la «profondità» di realtà «nascoste in piena luce». In altri termini, è possibile restituire la «totalità» della modernità liquida, partendo da un necessario rovesciamento del metodo di lavoro. Il capitalismo contemporaneo non è certo come il mondo fantastico raccontato dai marinai, bensì si manifesta come quella «normalità» che non cambia mai dei contadini. E tuttavia ha bisogno di una narrazione simile a quella dei marinai per sottolineare, tuttavia, che non c'è niente di inafferrabile, niente di vorticoso, ma solo una forma di società che si presenta «fantastica» agli occhi dello studioso, ma che è possibile interpretandola, svelandone i dispositivi, le norme, le «leggi» che ne garantiscono la riproduzione. La modernità liquida è dunque la migliore dimostrazione di quella capacità «rivoluzionaria» del capitalismo di sovvertire le relazioni sociali ampiamente sottolineata da Marx. I temi trattati in queste lettere - 44, numero scelto perché considerato, nel Settecento, dal poeta polacco Adam Mickiewicz sinonimo di libertà - sono il consumismo, la solitudine, l'amore, l'educazione, la privacy, l'inquinamento ambientale, i social network, Barack Obama. Il lettore abituale di Bauman sa che sono molti degli argomenti qui trattati sono stati al centro di altri saggi, eccetto forse quello sull'educazione, campo di indagine che lo studioso ha iniziato a esplorare recentemente nelle Conversazioni sull'educazione avute con Riccardo Mazzeo (Erickson edizioni). Il filo rosso che li unisce - sono cose che rendono l'essere umano un animale sociale - è stato già sottolineato. La solitudine tuttavia è, più che una condizione, un sentimento che scandisce la vita quotidiana, proprio quando il mondo è diventato più «piccolo» dato che le reti telematiche garantiscono la possibilità di potere conoscere, comunicare con un numero potenzialmente infinito di uomini e donne. I social network sono però rappresentati come un simulacro di socialità. Il simulacro è qui inteso come una realtà che prova a sostituire, reinventandolo e adottandolo al presente, qualcosa che è andato perduto. E se in passato, c'erano la piazza, le reti sociali nate dalla parentela e il luogo di lavoro (la fabbrica, ad esempio) a garantire la socialità, nella modernità liquida tutto ciò è sostituito dal proprio account su Facebook, attraverso il quale è possibile costruire una rete amicale che mette al riparo da incontri sgraditi con l'«altro»; o che consente di tessere la trama di legami lavorativi che la produzione diffusa e molecolare ha reso impossibile. Lo stesso vale per le relazioni sentimentali, verso le quali emerge un'attitudine all'«usa e getta». Ci si incontra, magari attraverso la Rete, ci si ama giusto il tempo per godere del corpo dell'altro o dell'altra. Una volta consumato il rapporto amoroso può interrompersi per iniziare nuovamente la ricerca di un nuovo o di una nuova partner. Ma è proprio il consumo l'elemento che qualifica, per Bauman, la modernità liquida. C'è, negli ultimi scritti dell'intellettuale polacco, la messa a tema di una inversione di importanza tra produzione e consumo. Così mentre la modernità «solida» aveva come fondamento il lavoro - la fabbrica, l'ufficio, la solidarietà di classe o professionale come i fattori che determinavano la realtà sociale -, in quella liquida è il possesso della merce a determinare la perenne instabilità, l'inafferrabilità della relazioni sociali. Tutto ruota attorno al consumo: la produzione, la volatilità dei rapporti sociali, la produzione di identità

multiformi, le strategie di marketing tese a rispecchierà e allo stesso tempo a plasmare gli stili di vita. È la riduzione della possibilità di accedere o meno alla merce provocata da una sempre più diffusa precarietà che alimenta la «produzione di scarti umani», l'unico settore produttivo che non conosce crisi. Il consumo mostra così tutta la sua ambivalenza. È infatti il collante, ma anche il fattore che mina le basi della modernità liquida. Entrambe le caratteristiche sono presenti e il rafforzamento dell'una rafforza l'altra. C'è in questa collocazione del consumo al centro della realtà sociale una sorta di diversa modulazione della schema marxiano sulla forza-lavoro: fonte di ricchezza, ma anche potenziale «becchino» del sistema capitalistico. Nella modernità liquida, il consumo è dunque fonte della ricchezza, ma anche potenziale elemento distruttivo del capitalismo stesso. Attingere alla cassetta degli attrezzi marxiana non è certo un incidente di percorso in Bauman. In fondo, Marx occupa un posto significativo nella sua costellazione culturale. L'inversione tra produzione e consumo operata dall'intellettuale polacco, assegnando al consumo il ruolo di primo piano, non aiuta però a definire la logica che sottende la modernità liquida. Sia ben chiaro. Molte delle analisi, suggestioni, descrizioni qui proposte colgono il segno, ma rimangono solo una messa a fuoco di una parzialità. Condivisibile è infatti la rappresentazione di un consumo uso e getta di merci, elevate a simulacro di identità e status sociali, interscambiabili come le merci acquistate. Ma il consumo non è spiegabile se non lo si mette in relazione con la produzione di merci. Una relazione che, come testimoniano le analisi del just in time, è ormai scandita da una sincronicità più che da una successione che vede venire prima la produzione e poi il consumo. Produzione e consumo sono cioè due momenti contemporanei dello stesso processo di valorizzazione economica. Walter Benjamin, che pure della parzialità è stato un grande interprete, ambiva tuttavia a individuare nella parzialità il tutto da cui scaturiva. Bauman rimane invece trascinato dal vorticoso scorrere della modernità e cerca una zattera di salvataggio nella critica del carattere distruttivo del consumo; Ma così facendo non svela nulla di ciò che è già noto della «logica» immanente della modernità liquida.

Il decostruzionista che voleva cambiare il mondo - Massimo Raffaeli

Così screditato è l'umanesimo da essere sinonimo oramai di falsa coscienza, di pregiudizio filisteo e retorica per il cosiddetto «conflitto di civiltà» che torna a discriminare, e sanguinosamente a lacerare, Occidente da Oriente con tutto quanto (in termini di xenofobia, sciovinismo, iattanza politico-culturale e prepotenza militare) tale conflitto pretende di giustificare nello stesso momento in cui esso viene scatenato per decisione unilaterale. Dunque può apparire un paradosso che uno dei maggiori critici letterari dell'estremo Novecento, un arabo palestinese ma di lingua inglese e a lungo docente a New York, Edward Said (1935-2003), autore fra l'altro del celeberrimo *Orientalismo* (il libro del 1987 edito in Italia da Feltrinelli che decostruisce e mette in mora le rappresentazioni stereotipe di un Oriente inventato, dedotto e valutato sempre da Occidente), abbia rivendicato con orgoglio nel corso della sua vita breve e fecondissima proprio l'appellativo di umanista, cioè il motto orgoglioso di uno schiavo liberto del II secolo a. C., l'africano Terenzio, secondo cui chi veramente è uomo sente che non può essergli estranea nessuna delle cose che all'uomo sono pertinenti, chiunque sia quest'uomo e ovunque costui si trovi a vivere. Perciò non è un caso che Marco Gatto delineando il profilo nel suo denso e utile studio, niente affatto apologetico, *L'umanesimo radicale di Edward W. Said*. Critica letteraria e responsabilità politica (Mimesis, «I sensi del testo», pp.191, euro 18), scelga come epigrafe della monografia un passo del grande umanista Erich Auerbach, tratto dal saggio il cui titolo, *Philologie der Weltliteratur* ('52), corrisponde al testamento intellettuale del filologo che, pari a Said, ha guardato alla Scienza Nuova di Giambattista Vico come a un libro fondativo: «Ad ogni modo, la nostra patria filologica è la terra; non può più essere la nazione». L'umanesimo di Said, incrociando prospettiva storica e dislocazione geografica, traducendo in una chance cognitiva il perpetuo spiazzamento di chi è nato apolide, da un lato muove dalla critica del concetto di «identità», quale reclusorio e deposito ancestrale della falsa coscienza, e perviene dall'altro alla rivendicazione della ermeneutica quale combinazione di filologia/critica e pratica dell'escursione tra i diversi ambiti disciplinari (o meglio tra la presunzione specialistica e il sapere umano tout court). Molto nitida è la cartografia intellettuale approntata da Gatto nei riguardi di un saggista che ha saputo confrontarsi sia con la tradizione marxista europea, da Lukacs ai francofortesi e specialmente Adorno, sia con la costellazione strutturalista e poi decostruzionista, da Foucault a Derrida, mantenendo una indipendenza dello sguardo e del giudizio che viceversa lo accomuna alla critica in progress dei Quaderni gramsciani, un tratto, questo, che lo separa almeno relativamente dal marxismo della cattedra di certi angloamericani e su tutti Fredric Jameson, che è un suo pari per altezza intellettuale. Nemmeno è un caso che negli ultimi anni Said deduca, alla stessa maniera di Adorno, continue sollecitazioni dall'esperienza della musica e, per definire il proprio metodo, parli di «contrappunto». Da intenditore e firmatario dello splendido contributo Glenn Gould: il suono materiale. Per un'estetica della resistenza (Cattedrale 2009), Gatto riassume infatti l'umanesimo di Said nella «pratica di lettura che considera la realtà nella forma di una coesistenza di più voci, tra di loro intrecciate e a un tempo indipendenti».

«Nostra madre Renata», una storia di resistenza - Federico Cartelli

All'8ª fiera nazionale e mostra mercato del fumetto «Fullcomics & Games», tenutasi a Milano nel maggio scorso, è seguita l'edizione pugliese promossa dal comune di Taviano (nel leccese). Di fatto, nasce una doppia edizione annuale con l'intento di accrescere e diffondere la cultura del fumetto. Oltre che per la presenza di disegnatori quali Giancarlo Caracuzzo (*L'uomo ragno*, *Batman*), Lele Vianello (collaboratore di Hugo Pratt per *Corto Maltese*), Sebastiano Vilella (Coconino press) e altri autori di classici della letteratura a fumetti, la fiera-mostra ha catalizzato l'interesse dei visitatori per una attesa anteprema: la presentazione delle tavole originali del fumetto realizzato per raccontare la tragica parabola di vita di Renata Fonte, assassinata a Nardò nel 1984. La torinese 001 Edizioni infatti metterà sul mercato da ottobre, pubblicandolo in tre lingue, il romanzo grafico su questa figura femminile assurda post mortem, in terra di Salento, a involontaria eroina. E quale canale più efficace, caro ai giovani soprattutto, del linguaggio del fumetto (ideato per l'occasione da Ilaria Ferramosca: soggetto e sceneggiatura, e da Gian Marco De Francesco: disegni) per trasmetterne la memoria e non lasciar morire una storia entro i confini angusti delle realtà di provincia? Sabrina e

Viviana Matrangola ricostruiscono in *Nostra madre Renata* (il titolo del libro grafico) la vita familiare della madre Renata Fonte, mentre l'amica più cara Claudia Raho ripercorre l'aspetto giudiziario della vicenda. Ma chi è questa donna di trentatré anni che muore ammazzata in strada con tre colpi di pistola mentre di sera si appresta ad entrare nel portone di casa? Poco incline al compromesso, in una terra dove tale pratica si attua quotidianamente anche per faccende insignificanti, Renata Fonte è un'insegnante con la vocazione della politica. Nel 1982 è eletta al consiglio comunale di Nardò, la sua cittadina, con la lista del Pri. Le viene dato l'assessorato alla cultura e all'istruzione. Si trova già impegnata nel sociale e le sembra naturale schierarsi a difesa del territorio che amministra. In gran parte sul mare, è fra i più ricchi di bellezze paesaggistiche. Si fa vessillo del «comitato per la salvaguardia del parco naturale di Porto Selvaggio», un tratto costiero incantevole a picco sullo Jonio. La regione Puglia non può fare a meno di emanare una legge di tutela del parco. Ciononostante quella scogliera attrae non solo visitatori ma anche avidi speculatori che intravedono la possibilità di facili profitti. Nel Salento di metà anni Ottanta imperversa una criminalità organizzata che all'occorrenza funge da manovalanza a personaggi apparentemente rispettabili, ma decisi a «rimuovere» chiunque pur di accaparrarsi il grosso affare. La rispettabilità di qualche personaggio, a Nardò, si scontra con un'amministratrice testarda a ribadire il diniego alla cementificazione del parco di Porto Selvaggio per realizzare un villaggio turistico. Ma di speculazione edilizia si può morire. Ed è proprio questo il movente dell'omicidio di Renata Fonte. La quale è eliminata nel marzo '84 da due sicari, poi assicurati alla giustizia. Si risale al mandante di primo livello, dopodiché le indagini hanno una battuta d'arresto: c'è un muro invalicabile, ora. Anche se con la sentenza di primo grado della corte d'assise di Lecce si dichiara che, nell'ideazione del delitto, c'era la presenza di ulteriori personaggi non identificati. L'allora cronista Carlo Bollino (attuale direttore de *La Gazzetta del Mezzogiorno*) fece una ricostruzione delle vicende nel libro *La posta in gioco*, da cui venne tratto il film omonimo per la regia di Sergio Nasca, con l'interpretazione di Lina Sastri e Turi Ferro. A ricordo di quel crimine rimane una stele nel parco di Porto Selvaggio (che costò la vita alla Fonte) innalzata nel 2009 per il venticinquennale e, recentemente, il riconoscimento del primo delitto di mafia perpetrato nel Salento, il solo in Italia, di una donna battutasi perché la politica fosse di servizio alla collettività. Il libro *Nostra madre Renata* è corredato da una nota introduttiva di don Luigi Ciotti e da una postfazione del magistrato Giancarlo Caselli. Riuscirà a far presa sulle coscienze, ancorché a fumetti, la storia di Renata Fonte? Intanto, questo è sicuro, fa specie sapere che nel corso del 2012 sia stato presentato al consiglio comunale di Nardò un nuovo progetto di lottizzazione per l'area naturale protetta di Porto Selvaggio.

La Stampa – 6.10.12

Calvino, il mestiere di scrivere con la semplicità - Gianluigi Beccaria

Centouna interviste rilasciate tra il 1951 e il 1985 compongono il volume, appena uscito da Mondadori, di Italo Calvino, *Sono nato in America...*, a cura di Luca Baranelli, con introduzione di Mario Barenghi. Tra le tante cose (le sue città, gli autori che ama), moltissimi gli spunti legati alla lingua: c'è una pagina mirabile sul dialetto, si parla molto del mestiere di scrivere, dei travagli del comporre e del correggere, del trovare le parole giuste. C'è anche una pagina dedicata ai dizionari che Calvino teneva a portata di mano: «uso un dizionario che non è molto buono, però è pratico, il Palazzi: prendo una parola vicina a quella che cerco e vedo tutte le altre parole che sono citate. Uso anche, alle volte, il Tommaseo», «uso anche, soprattutto per cose di nomenclatura, un dizionario della fine del secolo scorso che si trova in antiquariato: si chiama il Premoli, è un po' disordinato, un po' pasticciato, ma ci si trovano tante parole». Lo scrivere – confessa Calvino – è tentativo faticoso, una sorta di felicità e penitenza, un continuo escludere e un ridurre. Porta il narratore ad allontanare la vita e i suoi umori, al concentrarsi tutto sulla sola pagina, il foglio bianco su cui progettare e montare rigorosi castelli di carta («Invidio molto lo scrittore ininterrotto, che vive e scrive, per cui lo scrivere è una specie di prolungamento del vivere»). Gli piaceva l'impianto artigiano delle cose, il fare delle costruzioni che chiudessero bene. In queste interviste ribadisce più d'una volta il suo scarso amore per l'esuberanza e il rigoglio dell'espressione, la predilezione invece per la misura, la discrezione, la sobrietà, la concretezza, la semplicità e la leggerezza, la precisione oggettiva del dettaglio, l'esattezza, certo non fine a se stesse, ma come una sorta di ordinata solidità mentale capace di contenere il disordine del mondo, la sua faccia irrazionale, oscura: simmetrie come sublimazioni di disimmietrie. Confessa il suo amore per lingua semplice, che non ha bisogno di nessuna «ricarica» espressionista o di contorsioni retoriche per affermare la propria presenza. Non è d'accordo (lo dice in un'intervista rilasciata a Maria Corti) che il narratore «carichi la frase di troppe intenzioni, ammicchi, smorfie, coloriture, velature, impasti, piroette». Il massimo del risultato si ottiene «se non con i minimi mezzi, almeno con mezzi non sproporzionati al fine che si vuole raggiungere». E in un'altra intervista del '79 rilasciata a *Le Monde* torna sul tema del rigore cui tende la sua parola scritta, che a volte pare così vicina a modelli logici o matematici: «In alcuni miei libri – confessa -, la messa a punto della struttura mi ha impegnato più della scrittura stessa; mi sento sicuro soltanto se la costruzione su cui lavoro sta in piedi grazie alle sole proprietà del suo disegno».

Amelia Rosselli, il bello sfida la solitudine - Maurizio Cucchi

Pochissime figure, nella nostra poesia del Novecento, hanno avuto l'importanza, l'originalità, e insieme la giusta ammirazione generale come Amelia Rosselli. La sua presenza, pure molto discreta ed elegante, nasce nel cuore della storia, e nel dolore profondo che nel 1996 la portò a togliersi la vita. Nel 1937, a Parigi, dove la sua famiglia si era rifugiata, Carlo, suo padre, e Nello Rosselli erano caduti vittime di un attentato di sicari della Cagoule, con la complicità del Servizio di Informazioni Militari italiano. Amelia aveva solo sette anni, e fu informata del fatto dalla madre. Il suo rientro in Italia avvenne quando aveva già diciotto anni, aveva compiuto i propri studi in Inghilterra, era vissuta in un ambiente cosmopolita internazionale e si sentiva ancora straniera nella propria lingua. Francese, inglese e italiano si mescolavano, infatti, nella sua realtà anche quotidiana, e nel suo pensiero, e proprio questa particolarissima condizione influirà in modo determinante sulla sua scrittura, sulla lingua della sua poesia, insieme al rapporto forte con

la musica. Leggendo i suoi versi, si ha spesso l'impressione di un vero e proprio corpo a corpo con la lingua, del superamento di un costante attrito con lo strumento, che produce effetti di un'energia insolita, di una felice ruvidezza espressiva che fornisce una sorta di quasi fisica concretezza alla sua parola. Avere oggi a disposizione l'insieme della sua opera poetica è davvero una fortuna, che ci permette di entrare meglio in un mondo poetico tanto complesso e vivo quanto arduo, affascinante e assolutamente singolare. Il Meridiano Mondadori che raccoglie L'Opera poetica, a cura di Stefano Giovannuzzi (con la collaborazione di F. Carbognin, C. Carpita, S. De March, G. Palli Baroni), comprende anche una ricca cronologia, un capitolo di «Traduzioni e Autotraduzione» e uno dedicato agli interventi della Rosselli «in margine alla poesia». Eccellente è il saggio introduttivo di Emanuela Tandello, che perlustra i vari aspetti di una poesia la cui unicità continua a essere uno stimolo per un lettore attento, e un'occasione di confronto anche per chi ama e pratica la poesia. Dal primo libro riassuntivo, *Variazioni belliche* ('64), attraverso la potente *Serie ospedaliera* ('69), fino a *Documento* ('76) e al poemetto *Impromptu* ('81), Amelia Rosselli, aveva scritto Stefano Giovanardi, «da un reticolato schiettamente meditativo» fa emergere «energici accenti d'amore e passione», in un incrocio formidabile tra realtà e visionarietà, in una «lingua angolare, strana, che parla da un margine, da un territorio altro, costellata di piccole esplosioni, ma anche di buffe e umoristiche trappole nelle quali il lettore è incoraggiato a cadere» (Tandello). La sua poesia nasce da un forte e vivo rapporto con altra, grande poesia che l'ha preceduta (frequenti, soprattutto in certe fasi, in un poemetto come *La libellula*, per esempio, le citazioni. Da Campana, da Montale) ma è al tempo stesso fortemente innovativa e sperimentale, vicinissima alla neoavanguardia, ma in fondo totalmente autonoma, per il carattere inconfondibile della sua voce. Le stesse improprietà linguistiche che a volte appaiono, o che furono definite «lapsus» da Pasolini, conferiscono un carattere increspato, rugoso, e in qualche modo persino arcaico alla sua pronuncia. Ci invogliano a entrare meglio nel corpo del testo, come attratti da una serie di crepacci, di fenditure, di forme di frizione con la realtà, prima ancora che con la parola. Eppure il suono, le vibrazioni musicali nel suo tessuto compositivo ne sono un requisito essenziale, anche perché la stessa Rosselli, nel suo famoso saggio *Spazi metrici* (collocato in appendice a *Variazioni belliche*), così apriva il discorso: «Una problematica della forma poetica è stata per me sempre annessa a quella più strettamente musicale, e non ho in realtà mai scisso le due discipline». Musica della sua poesia, nella quale, però, come opportunamente scriveva Giovanni Giudici introducendo *Impromptu*, si fondava anche su una «ansia di significazione implacabile». Ma una significazione non banale, condotta secondo una logica diversa, eversiva; una logica poetica di immagini e visioni che aprono costantemente nuovi possibili scenari di senso, o di allusioni di senso ulteriore. Lo vediamo dai primi testi, dall'attacco per esempio della *Libellula*, scritto nel '58, legato al tema della libertà e della giustizia ebraica: «La santità dei santi padri era un prodotto sì / cangiante ch'io decisi di allontanare ogni dubbio / dalla mia testa purtroppo troppo chiara e prendere / il salto per un addio più difficile. E fu allora / che la santa sede si prese la briga di saltare / i fossi, non so come, ne rimasi allucinata». O in quella ben nota poesia di *Variazioni belliche*, che parte così: «Contro del re dell'universo gridavano anacoreta e / amorosa. // Anacoreta e vergognosa. Anacoreta vergognosa si vergognava / della sua pulchritudine. Studiava piani e emisfere / senza controllo [...] Con la /sua passione al bello frenava la sua corsa alla solitudine». Insomma, Amelia Rosselli tratta grandi temi, temi centrali, ma lo fa senza darlo a vedere, senza ombra di retorica, o come deviando il discorso dalla strada maestra, slittando di continuo su dintorni intricati e oscuri quanto per lei imprescindibili. Ho avuto la fortuna e il privilegio di conoscere Amelia, di leggere versi accanto a lei, di conversare con lei. E devo dire che alla grandezza dell'opera corrispondeva perfettamente la disarmante naturalezza della sua eccentrica semplicità, della sua superiorità morale.

Virzi: preferisco l'amore al gelo dell'Italia di oggi - Fulvia Caprara

ROMA - Hanno tutta la vita davanti, si amano in un modo sincero e speciale, con la forza di due personalità opposte che, proprio per questo, si attraggono irresistibilmente. Alla felicità di Guido (Luca Marinelli) e Antonia (Federica Victoria Caiozzo in arte Thony) manca solo un figlio, che non vuole proprio arrivare, e che i due cercheranno ad ogni costo, compiendo la lunga, difficile, a volte grottesca, trafila, di tutte le coppie sterili d'Italia: «Stavolta più del tema m'interessano le persone, lui erudito e timido, lei irruente e un po' sciagurata. Volevo raccontare la loro struggente storia d'amore e l'amore non è mai un argomento facile». Paolo Virzi non si nasconde, dopo *La prima cosa bella* e dopo *Tutta la vita davanti*, gli è venuta voglia di un film piccolo e sensibile, come lo sono certi titoli del cinema indipendente americano, capace di raccontare l'oggi con un «certo tocco incantato». Il punto di partenza è stato il libro dell'amico Simone Lenzi *La generazione* (Dalai editore), ma poi il regista, insieme al suo sceneggiatore di sempre Francesco Bruni, ha costruito *Tutti i santi giorni* come una «fiaba ambientata nelle paure e nelle inquietudini di questa contemporaneità». L'aspetto inedito sta nello sguardo raddolcito. Sarà la vita matrimoniale con l'attrice Micaela Ramazzotti, sarà la gioia della nuova paternità, ma Virzi, stavolta, è più buono, meno sarcastico, meno arrabbiato, meno livornese: «Fin da quando ho iniziato a girare film, raccontando, nella *Bella vita*, la storia di una coppia infelice e senza figli, mi hanno interessato più che altro le vicende umane, e ho sempre evitato che, toccando temi sociali e politici, non si descrivesse più la vita delle persone. Anche in *Tutti i santi giorni* sfioriamo questioni che riguardano l'attualità, ma le abbiamo volutamente tenute sullo sfondo». La più importante è la difficoltà, per i giovani, di trovare lavoro, Guido, che viene da una famiglia di intellettuali toscani ed è un fine studioso di cultura tardo latina, si accontenta di fare il portiere di notte in un albergo vicino al Vaticano. Antonia, «precocemente e rabbiosamente fuggita dalla sua famiglia siciliana», è una cantautrice dalla vena raffinata e originale che di giorno lavora in un desk di autonoleggio e di sera si esibisce davanti a spettatori che, il più delle volte, non sanno apprezzare il suo talento. Virzi spiega che ormai siamo oltre, che la tragedia dei laureati impiegati nei call-center è superata, che «la bomba è scoppiata. Qui la sotto-utilizzazione dei giovani è una realtà acquisita». E in ogni caso non è l'elemento centrale della vicenda: «L'importante, per un film, è soprattutto la capacità di emozionare, e i miei personaggi, con cui ho scelto di trascorrere due anni di vita, a me piacevano». Certe volte, prosegue l'autore, non servono storie grandi, basta «il tono appassionato della semplicità. Penso a *Another year* di Mike Leigh, il più bel film che ho visto negli ultimi anni». Del

mondo di Guido e Antonia fanno parte i vicini di casa, compresa Patrizia (Micol Azzurro) a cui, invece dei figli, manca la felicità. Personaggio e modo di interpretarlo ricordano da vicinissimo Ramazzotti: «Vedendo il film, mia moglie Micaela si è identificata invece con Antonia e, quanto alle dinamiche di coppia, ha detto subito "ma questi due siamo noi". In effetti certe somiglianze ci sarebbero...». La novità assoluta della pellicola è proprio Thony, scovata sul web e preceduta da una fama avvincente: «Una songwriter siculo-polacca, col nome d'arte di un elettrodomestico, Thony, definita "ganzissima" da chiunque l'abbia ascoltata...». Con Virzi l'intesa è stata immediata, nonostante le perplessità della debuttante: «Si è rivelata sveglia, acuta, espressiva, vera, e dotata di una specie di sfrontata nonchalance. Ci guardava come dei matti che le stavamo facendo perdere tempo...». Marinelli viene da tutt'altro mondo, il grande teatro di Carlo Cecchi, e due ruoli diversissimi nella Solitudine dei numeri primi di Saverio Costanzo e nell'«Ultimo terrestre» di Gipi: «Eppure - dice il regista - il suo volto e la sua figura hanno in fondo ancora quella verginità che cercavamo. Luca ci ha conquistato con la sua bellezza e la sua finezza». Intorno c'è la capitale, descritta «nelle sue tante, diverse facce», quella calda, «opulenta e incinta», e quella più fredda, indecifrabile: «Non sono manicheo, una città come Roma è molto difficile da raccontare, perché ha fascino, ma allo stesso tempo è inquietante, chiedete a Woody Allen...». Tutti i santi giorni arriva nelle sale giovedì in 300 copie (01 Distribution). Le prime avvisaglie d'autunno non sono favorevoli al cinema italiano: «Vista la situazione - scherza l'autore -, prima di andarsene potreste versare un obolo».

Corsera – 6.10.12

A teatro la follia di Breivik ha la voce di un'attrice turca - Laura Zangarini

Sul palco nudo, solo una scrivania. Un'attrice di origini turche (Sascha Soydan, classe 1972) è al centro della scena. Pochi elementi per uno spettacolo che colpisce con la violenza di uno schiaffo. Breivik's Explanation è l'ultima regia di Milo Rau, 35enne regista svizzero di cinema e teatro con la passione della militanza civile, autore, tra gli altri, di uno spettacolo sul genocidio del Rwanda (Hate Radio) e di uno sul processo-farsa che nel 1989 condannò a morte il dittatore Ceausescu e a sua moglie (The Last Hour of Elena and Nicolae Ceausescu). Rau ha adattato il suo spettacolo (che debutterà a Weimer e Berlino rispettivamente il 19 e il 27 ottobre) alla registrazione audio del discorso che Anders Behring Breivik, l'estremista norvegese responsabile dell'uccisione di 77 persone in due attentati a Oslo e sull'isola di Utoya il 22 aprile 2011, ha tenuto lo scorso 17 aprile davanti ai giudici del tribunale di Oslo. Un discorso in cui il killer (che si è detto «pentito di non aver ucciso molte più persone») non ha solo esplicitato le ragioni del suo folle gesto, ma solidarizzato con al Qaeda, col divieto della Svizzera di costruire minareti, col manifesto del National Socialist Underground (cellula neonazista responsabile in Germania dell'uccisione di almeno 10 persone), oltre a teorizzare la caduta dell'Europa a causa dell'immigrazione e del multiculturalismo. «Se le azioni di Breivik sono quelle di un pazzo - spiega Rau -, l'ideologia che lo guida è assai diffusa in società democratiche come Svizzera e Germania. Il suo discorso avrebbe potuto benissimo essere pronunciato dal 60 per cento del popolo svizzero. Basti pensare al referendum contro i minareti promosso dalla destra nazionalconservatrice (passato con il 57% dei voti, ndr)». Per evitare che l'aula del tribunale di Oslo si trasformasse in una piattaforma da cui diffondere le idee xenofobe di Breivik, solo pochi frammenti del suo discorso sono stati resi noti: non c'è il rischio che lo spettacolo pregiudichi lo sforzo fatto per «censurarne» le parole? «Un lavoro artistico-intellettuale non è mai pericoloso - chiarisce il regista - tanto più che le idee di Breivik, interpretate da un'attrice turca proprio per allontanare il "personaggio" e le sue azioni dall'ideologia che lo muove, sono fin troppo diffuse. Semmai, il pericolo è nell'ideologia stessa e nella maggioranza che la sostiene. Al centro del mio lavoro non c'è il killer, ma le sue idee. Che, come sostiene il politologo Kirsten Simonsen, "rappresentano il distillato della crisi culturale che attraversa l'Europa e si manifestano in un crescente populismo xenofobo"». Nella sua «difesa», Breivik paragona il suo gesto all'Olocausto, «sgradevole ma necessario». «Sì. Anche nel Terzo Reich a uccidere furono uomini "normali" (la «banalità del male» che Hannah Arendt riferì a Eichmann). Per questo penso che sia importante che Breivik sia stato dichiarato sano di mente dai giudici norvegesi. Perché non è quello che ha detto o pensato a essere folle, ma la totale brutalità del suo gesto».

Stesi sul lettino nei paesi dell'Islam - Silvia Vegetti Finzi

Lo scorso 26 settembre, di fronte al numeroso corpo consolare insediato a Milano, Ferruccio de Bortoli, direttore del «Corriere della Sera», sottolineava l'urgenza di «progredire nella pace e nel dialogo in una società multietnica». Per una coincidenza tanto casuale quanto indicativa dell'attualità di questi propositi, domani si terrà all'Università di Pavia, nella storica sede del Collegio Ghislieri, un seminario internazionale dal titolo «Geografie della psicoanalisi». La metafora rinvia al confronto e al dialogo tra le molte psicoanalisi operanti oggi nel mondo. Una prospettiva coraggiosa per un sapere nato all'inizio del Novecento, nell'ambito della minoranza ebraica viennese in cerca d'identità e integrazione. Come spesso accade nella storia del pensiero scientifico, dallo scandaglio del particolare sono emersi paradigmi ritenuti universali. Il primato dell'Inconscio, il complesso di Edipo, il disagio della civiltà e la pulsione di morte, insieme alle regole per lo svolgimento della cura, hanno costituito, sotto la tutela dell'IPA, la Società internazionale di Psicoanalisi, un corpus teorico e clinico sostanzialmente stabile e omogeneo. Ma ora l'intensificarsi di relazioni multietniche induce a chiedersi: «Che cosa sopravvive della psicoanalisi, una volta messa a dimora in culture estranee e lontane? Dalla rivista «Psiche», cui il seminario s'ispira, sono state anticipate alcune questioni. Ad esempio, si può trasferire la prassi del lettino in contesti, come quello islamico, caratterizzati dalla intransigente affermazione della superiorità maschile? Per lo psicoanalista Gehad Mazarweh dell'Università di Teheran, intervistato da Daniela Scotto di Fasano, la posizione frontale è preferibile soprattutto per la paziente donna, che ne trae una conferma della sua emancipazione. A una conclusione analoga giunge la psicoanalista Gohar Homayounpour osservando che, in Iran, un uomo non si sdraierebbe mai dinnanzi a un'analista donna. Anche il fine della terapia è diverso: nel mondo occidentale si tratta di ricomporre un individuo frammentato rimettendolo in contatto con le parti rimosse della sua identità e con i

rapporti sociali spezzati dall'affermazione narcisistica di sé. In società ad alto indice di collettività si chiede invece alla psicoanalisi di sostenere l'emancipazione dai condizionamenti familiari e ambientali, l'acquisizione di spazi di libertà personale. Nei nuovi rapporti culturali e professionali Lorena Preta teme possano emergere atteggiamenti neocolonialisti, improntati a una presunta superiorità della cultura occidentale. Una tentazione evitabile privilegiando la psicoanalisi della domanda, cogliendo le provocazioni dell'alterità, sopportando l'ansia del dubbio e la fatica della ricerca, accettando la reciprocità e il cambiamento. Non dimentichiamo che l'esilio impronta la storia e la teoria della psicoanalisi, fondata sul decentramento dell'Io e l'interpretazione dell'Inconscio. Il seminario si svolgerà attraverso colloqui tra psicoanalisti italiani e stranieri che studiano e lavorano in paesi islamici, mentre Livio Boni, dell'Università di Tolosa, affronterà il contatto con l'India, un subcontinente che suscita in noi contrastanti fantasie di «origine assoluta e irriducibile alterità». Perché questa straordinaria avventura di traduzioni e ibridazioni reciproche s'inaugura a Pavia? Perché in quell'ateneo gli studi psicoanalitici sono sempre stati aperti alla storia e al confronto con le altre discipline, tra cui una intensa collaborazione con la psichiatria e l'antropologia. In linea generale, dalla geografia della psicoanalisi ci si attende un contributo alla comprensione di chi, proveniente da paesi lontani, pur vivendo accanto a noi, ci rimane estraneo. E, in modo specifico, una riflessione su tecniche e saperi minacciati, come sempre accade, dall'irrigidimento delle tradizioni e dal conservatorismo delle istituzioni.

Quelle vaghe stelle dell'Orsa che segnano la via dei grandi - Pietro Citati

Piero Boitani è una persona miracolosa, o mostruosa. Sono suo amico, e gli telefono volentieri. È chiacchierone, lieto, di buon umore, pettegolo, e con lui si parla piacevolmente per ore. Ma è quasi impossibile. Al telefono non risponde. Insegna all'università di Roma, oppure a quella di Lugano, oppure in un'università degli Stati Uniti. E se non insegna tiene una conferenza a Pechino, a Melbourne, a Boston, a Parigi, a Cambridge, a Oxford, ad Aosta, a Friburgo. Se non tiene conferenze, viaggia dappertutto o partecipa a congressi, riunioni, o dirige fondazioni. Qualcuno potrebbe credere che non abbia tempo per studiare. Ma è vero il contrario: Boitani è una delle persone più colte che esistano tra gli studiosi italiani di letteratura (e non solo di letteratura). Con ogni probabilità non dorme: fissa gli occhi vigilissimi sulle poesie, i romanzi e i quadri: o possiede un'innaturale capacità di concentrazione; riesce a intendere in un'ora quello per cui io avrei bisogno di una settimana. Sa tutto, e capisce tutto, nei minimi dettagli e nei minimi aspetti. Ci sono diverse forme di critica letteraria. In una si dedicano anni all'analisi di un testo: dieci righe di poesia, una pagina di romanzo. In un'altra forma, quella praticata da Boitani, si raccolgono migliaia di relazioni e di analogie, le si illuminano a vicenda, per cui qualsiasi cosa si scrive è sempre un'analisi del tutto. È il caso di uno splendido e immenso libro appena uscito: Il grande racconto delle stelle (edito dal Mulino, con 615 pagine e 256 illustrazioni), dove Piero Boitani racconta tutto quello che è stato immaginato sulle stelle, i soli, le galassie, le lune: romanzi, poesie, musica, pittura, filosofia, astronomia, dall'Iliade a Wallace Stevens e Paul Celan; in qualsiasi lingua, anche in quelle orientali che gli sono meno familiari. Ogni pagina è precisa ed esatta: i dettagli s'incastrano nei dettagli, senza che vi sia mai nulla di approssimativo e generico. Tutto nasce sotto il segno di un passo famoso dell'Iliade:

*«Quelli stettero tutta la notte lungo i sentieri di guerra
a coltivare grandi speranze, e molti fuochi erano accesi.
Come quando le stelle nel cielo attorno alla luna che splende,
appaiono visibilissime, mentre l'aria è senza vento;
e appaiono tutte le rupi e le cime dei colli e delle valli;
e uno spazio indicibile si apre sotto la volta del cielo.
E si vedono tutte le stelle, e gioisce il pastore in cuor suo:
tanti falò splendevano tra le navi e il letto di Xanto,
quando i troiani accesero i fuochi davanti alle mura di Ilio».*

Nel 1809, Giacomo Leopardi undicenne lesse per la prima volta l'Iliade. Quel passo lo colpì straordinariamente e influenzò per sempre il suo mondo e la sua poesia. Amava lo spazio immenso, la centralità della luce, l'assenza di vento, la precisione dello sguardo, che fissa le cime, i colli e le valli, e la presenza del pastore, chissà dove, «che gioisce in cuor suo». La figura del pastore è la stessa di Piero Boitani critico che racconta il tappeto del cielo e scorge dovunque calma, quiete, entusiasmo, esaltazione, vastità, precisione: o, come dice san Tommaso, integritas, consonantia e claritas. Ogni tanto, nel libro si avverte un rimpianto, Boitani teme di non aver ricordato tutte le stelle, tutti i soli, tutte le galassie, che appaiono in musica, letteratura o pittura. Forse, nell'angolo di un poema persiano, si nasconde veramente una luna dimenticata. Mi sembra difficile che Piero Boitani abbia dimenticato qualcosa. Ma, se l'avesse fatto, il suo libro sarebbe ancora più perfetto: solo una lacuna o una lacerazione, o una dimenticanza, rendono il tutto intero e senza macchia.

Un laico nel mistero dell'entropia - Giulio Giorello

Ai protagonisti della nuova fisica, che constatavano che a seconda dell'ordine in cui si eseguono le misure il mondo risultava fatto di onde oppure di corpuscoli («Se cerchi prima le onde, vedi solo onde. Se cerchi invece le particelle, vedi solo particelle»), Wolfgang Pauli (1900-1958), che vinse il Nobel nel 1945, tra l'altro per la scoperta dell'elusiva particella poi diventata nota come neutrino, ribatteva che se le cose stavano davvero così, «era meglio andare al cinema». Rigoroso esponente di una scienza basata sull'osservazione e sull'esperimento, il fisico viennese ha attratto l'interesse di Eugenio Scalfari, che gli ha dedicato (12 agosto 2006) un articolo sulla «Repubblica», perché amava scandagliare ciò che non pare osservabile e sperimentabile con le procedure scientifiche: l'abisso che sottende la nostra consapevolezza, il mare oscuro entro cui fluttuano i simboli destinati a emergere nei grandi miti o nelle grandi religioni. E di fronte alla diffusione del male nel mondo, che viene commesso fin troppo spesso in nome del bene, annotava in un testo che cercava il nesso tra Psiche e natura: «Se Cristo e il Diavolo sapessero che sono diventati così simmetrici!». La razionalità scientifica forniva così una metafora per una realtà ben più complessa, in cui

l'irrazionale reclamava il proprio posto. E tutto era il prodotto di quella entità impalpabile che è la nostra mente. Però, commentava Scalfari, questa non era altro che «il prodotto immateriale di uno strumento materiale», il cervello. È un po' come «la musica che emana da un pianoforte. Se questo si rompe, la musica cessa». Materialismo o idealismo? Scalfari non ha mai dimenticato la lezione del suo amico Italo Calvino: nelle Città invisibili Kublai Khan chiedeva a Marco Polo che cosa mai consentisse a un ponte di stare sull'abisso; si sentiva rispondere che è la forma ad arco che consente questo; ma allora i mattoni non contano niente? «Senza i mattoni non c'è il ponte», gli ribatteva Marco Polo. Tra le molte sorprese che riserva al lettore il Meridiano Mondadori dedicato a un'ampia scelta degli scritti scalfariani, c'è la possibilità di un percorso ideale dagli interventi sull'«Espresso» e sulla «Repubblica», miranti a fare il punto sulle virtù (poche) e i vizi (molti) della politica italiana, alle considerazioni «metafisiche» che costituiscono la trama di alcuni dei libri che Eugenio Scalfari stesso chiama (nel Racconto autobiografico scritto espressamente come ouverture del volume) «i miei libri più importanti», quelli «veri», che sembrerebbero aver poco a che fare con l'attività giornalistica. Eppure da non pochi degli articoli presenti nell'antologia risulta chiaro come la Passione dell'etica (così suona il titolo) tragga alimento proprio dalle denunce dei mali d'Italia e dalla ricerca di una spiegazione razionale per luci e ombre di più di mezzo secolo di storia; viceversa, è «il viaggio nella psicologia del profondo, sorta di discesa agli Inferi», che permette di ritrovare un qualche senso in vicende politiche piene di urla e furore. Il viaggio di Scalfari è un'odissea nel nostro io, questo insieme di «architetture mentali» che inesorabilmente vien meno quando il corpo si dissolve, proprio come il ponte scompare se gli vengono sottratti i mattoni. E noi siamo fatti di tempo (per dirla con un'espressione cara a Carlo Maria Martini) ed è per questo che alla ghigliottina di Crono è impossibile sfuggire. L'io è fragile e fragili sono le stesse istituzioni che produce, in un intreccio contorto di umiltà e di prepotenza. Il potere è triste, dice ancora Scalfari; ma proprio per questo «scuote l'anima mia Eros», cioè un amore che non è solo desiderio della bellezza corporea, ma anche la forza «che muove il Sole e le altre stelle». Il mondo moderno, quello «della necessità professionale della divisione del lavoro», spinge forse a farci accantonare «le domande ultime», però «non le cancella»: esse risorgono tutte le volte che il nostro sguardo si solleva verso il firmamento. Ma per Eugenio Scalfari ciò avviene non nella chiave delle religioni tradizionali, bensì in quella della libertà filosofica: «Quelli che non si accontentano hanno fatto della conoscenza la passione dominante del proprio vissuto». Un tempo sognavano «di volare con ali di Icaro verso il Sole», oggi si impegnano piuttosto a «decifrare i misteri della termodinamica, dell'entropia, delle particelle elementari e del Big Bang». Allora come oggi la conoscenza non ha riguardi per i valori della tradizione, poiché non esita a trasgredirli quando è il caso. E per questo ci vuole coraggio, conclude Scalfari: quello più difficile, il coraggio di una mente che «non si rassegna e combatte e continua a interrogarsi producendo, in virtù della morte, conoscenza e vita».

Il microsatellite giapponese che lancia segnali luminosi in codice Morse

Giovanni Caprara

Un piccolissimo satellite giapponese, un cubo di 10 centimetri pesante 1,33 chilogrammi, ha fatto rivivere nello spazio intorno alla Terra Samuel Morse e Guglielmo Marconi. La storia è iniziata giovedì mattina, quando il braccio robotizzato del modulo abitato giapponese Kibo della Stazione spaziale internazionale (Iss), manovrato dall'astronauta Akihiko Hoshide, ha rilasciato cinque Cubesat, uno dei quali aveva il compito di illuminarsi con dei Led lanciando con il codice Morse un messaggio che sarebbe stato visto da tutti i nipponici. Il messaggio con linee e punti diceva: «Salve, sono Niwaka del Giappone». NIWAKA - Niwaka è il «nome d'arte» del satellite e l'espressione si presenta come un gioco di parole in un dialetto del meridione nipponico. In realtà il nome vero è Fitsat-1. L'operazione ha funzionato e la sequenza di punti e linee che avrebbe fatto felice il signor Morse se l'avesse potuta inseguire appariva ben visibile nel cielo notturno: con colori verdi nell'emisfero Nord e rossi nell'emisfero Sud grazie ai Led distribuiti diversamente nella struttura del satellite. MESSAGGIO - La diffusione del messaggio non mira ad alcun aspetto pratico, ma ha sollevato molta curiosità per cui l'agenzia spaziale giapponese Jaxa si è vista subissata da richieste extra-Giappone, tanto dagli Stati Uniti quanto dall'Italia. Tanto clamore ha stupito il protagonista della vicenda, il professor Takushi Tanaka del Fukuoka Institute of Technology (Fit, appunto, da cui il nome), progettista del satellite che funziona grazie alle celle solari sistemate sulla ristretta superficie. IMMAGINI - Sul piccolo veicolo spaziale è però installata anche una telecamera che riprende immagini del nostro pianeta e le trasmette a una stazione di terra per effettuare un esperimento di trasmissione dati ad alta velocità. RISCHIO SULLA ISS - I segni luminosi di Fitsat-1 hanno fatto dimenticare l'increscioso rischio portato alla stazione Iss da un grosso relitto di un satellite giapponese vagante fuori controllo, il quale era entrato nel «corridoio rosso» dove viaggia la Stazione spaziale facendo ipotizzare la necessità di uno spostamento dell'intera base per evitare eventuali collisioni. Proprio questa emergenza, poi rientrata, aveva fatto rinviare il rilascio dei cinque microsatelliti Cubesat, tra cui il Fitsat-1. E ora lo spettacolo con punti e linee è visibile da ogni angolo del pianeta. Anche - a occhio nudo - dall'Italia (nuvole permettendo).

Europa – 6.10.12

Renoir, grande cantore della gioia di vivere - Gian Domenico Iachini

Il poeta della vita quotidiana Pierre-Auguste Renoir torna in Italia per iniziativa delle Scuderie del Castello Visconteo di Pavia, che fino al prossimo 16 dicembre ospitano una retrospettiva in cui viene messo in luce il ruolo del maestro francese nella storia dell'arte moderna. Celebri lavori provenienti in primo luogo dalla Francia e dagli Stati Uniti riassumono una carriera incredibilmente prolifica. Noto al grande pubblico quale uno dei fondatori dell'Impressionismo, in circa 60 anni ha eseguito più di cinquemila tele, l'equivalente dell'insieme della produzione dei contemporanei Manet, Cézanne e Degas. La mostra si sofferma sull'importanza centrale della figura umana nella pittura di Renoir, che lo contraddistinse rispetto ai suoi amici e colleghi che avevano eletto in special modo il paesaggio a momento centrale della loro ricerca pittorica. Il percorso espositivo attraversa le diverse fasi della sua carriera, evitando di ricondurla nell'ambito di un'unica corrente artistica ed evidenziando invece la costante nel tempo della celebrazione della

bellezza. L'umanità, il calore dei personaggi o il sentimento di vitalità dei suoi quadri ne hanno fatto il pittore della "gioia di vivere". In una trentina di opere, che vanno dagli anni settanta dell'Ottocento alla fine della prima guerra mondiale, la mostra Renoir, la vie en peinture presenta lavori importanti, come il pastello su carta Il palco, vero e proprio inno al fascino femminile, di cui Renoir sarà un interprete assoluto, evidente in altri disegni in esposizione e in particolare nell'olio su tela La bagnante, «una sintesi del corpo magnificato dalla luce», come lo descrive il curatore Philippe Cros. Lo splendido Fanciulla con cappello nero, uno dei pochi ritratti selezionati, è un acquerello degli anni ottanta caratterizzato da una straordinaria delicatezza cromatica, oltre che da rara autenticità e intensità. Accanto a qualche natura morta, i vari paesaggi documentano in particolare l'evolversi della pittura di Renoir col trascorrere dei decenni verso la maturità, andando dalle minuziose pennellate tipiche dell'impressionismo o dai tratti sommari e dalla vivacità di esecuzione della piccola tela Il fiume azzurro, ad un'incantevole Marina nata dai suoi soggiorni sulla costa, ai quadri inondati di luce e di colore della sua tenuta in Provenza, dove si era ritirato negli ultimi anni di vita, fino al ritorno della figura umana, per quanto sempre più annullata in un tutt'uno con lo sfondo, in Les Collettes e Paesaggio con figure femminili.

Bond e Sherlock, quando il personaggio diventa un brand - Stefania Carini

Personaggi che si fanno brand. Se solo lo sapessimo fare anche noi italiani! Al massimo ci siamo un po' riusciti con Pinocchio, e poco poco con Montalbano. Gli inglesi invece sono bravissimi a trasformare il loro patrimonio culturale in una risorsa economica da rivendere nei secoli, senza che questo significhi svendersi, anzi. Lo dimostra l'eterna vita di due celebri eroi inglesi. Alle Olimpiadi, durante la cerimonia d'apertura, abbiamo visto la Regina d'Inghilterra paracadutarsi insieme a Bond, James Bond. Anche perché sono i 50 anni del suo primo film, Licenza d'uccidere, e lo show diretto da Danny Boyle, che celebrava l'Inghilterra immaginaria, non poteva farsi mancare pure la spia più famosa del mondo. Lo stesso vale per Sky: per celebrare un personaggio che è una vera e propria franchise, ha inaugurato per un mese Sky Cinema 007 (canale 304). Si possono vedere tutti i film di Bond senza interruzioni pubblicitarie e in alta definizione. La rassegna cinematografica è arricchita da speciali, documentari e materiali extra di approfondimento. Tra gli altri Tutto o niente: La storia mai raccontata da 007, che narra la creazione del marchio da parte dei produttori Albert R. Broccoli, Harry Saltzman e dell'autore Ian Fleming. E poi c'è Holmes, Sherlock Holmes. Arriva infatti su Joi (Mediaset Premium) la seconda stagione di Sherlock, miniserie della Bbc scritta da Steven Moffat (Press Gang, Doctor Who Confidential, Jekyll) e Mark Gatiss (Doctor Who, The League of Gentlemen). Protagonista uno Sherlock Holmes (Benedict Cumberbatch) annoiato e scontroso investigatore dei giorni nostri. Vive e lavora a Londra usando, per risolvere i suoi casi, non solo il puro intuito deduttivo, ma anche le moderne tecnologie investigative. Pare Grissom, pare House, ma è Holmes, il padre di tutti. E poi c'è Londra, sempre affascinante. E poi c'è ovviamente anche Henry Watson (Martin Freeman), medico di guerra claudicante e reduce dalla missione in Afghanistan. Emerge il fascino intellettuale di Holmes, la dimensione febbrile del suo pensiero, la voglia quasi insana di giocare con i pezzi di vita e morte altrui per rimetterli insieme. Serie pluripremiata con una media di 30 per cento di share, Sherlock ha anche visto nascere un nuovo divo, lo splendido e bravo Cumberbatch. Che non a caso è stato scelto come protagonista teatrale di un'affascinante riscrittura di Frankenstein (visibile in Italia al cinema grazie a Nexo) che fa esplodere il senso dell'opera di Mary Shelley. Una rilettura ad opera di Danny Boyle. E tutto torna.